IL DOPO DENG

Il Dalai Lama critico «Un uomo contro il Tibet»

Il «governo tibetano in esilio» presieduto dal Dalai Lama ha criticato ieri a New Delhi lo scomparso Deng Xiaoping, affermando che si è reso «direttamente responsabile di decenni di repressione e sofferenza in Tibet». Nel comunicato, il «governo in esilio» auspica che ora Jiang Zemin «apra alle forze democratiche» che rappresentano «la migliore espressione delle aspirazioni cinesi». In un comunicato emesso dalla sua residenza di Dharamsala, in India, lo stesso Dalai Lama ha usato toni più concilianti, definendo Deng «un rivoluzionario ed un grande leader dotato di coraggio, perseveranza e capacità eccezionali». Il Dalai Lama, leader spirituale dei buddhisti tibetani, vive in esilio in India dal 1959, quando un'insurrezione tibetana anti-cinese fu repressa dall'esercito. Il leader tibetano chiede per la regione una larga autonomia.

Il governo di Pechino informò il Vaticano

Il governo cinese ha informato la Santa Sede della morte di Deng Xiaoping, malgrado non ci siano relazioni diplomatiche. Alla morte del leader la Radio Vaticana dedica ieri un ampio servizio intitolato «Deng, la fine dell'architetto delle riforme cinesi» in cui il personaggio politico viene definito «Il patriarca del regime comunista cinese». La Radio ha intervistato padre Giancarlo Politi sui rapporti tra Chiesa e stato cinese nel periodo della leadership di Deng. Il direttore di Mondo e missione distingue il periodo dalla metà alla fine degli anni Cinquanta, con Mao al potere e Deng segretario generale del partito dalla fase successiva. Secondo Politi nella prima fase la chiusura nei confronti della Chiesa cattolica e delle altre fedi era molto accentuata. Nel secondo periodo le religioni hanno trovato un ruolo «tatticamente diverso».

Una immagine del 1992 che ritrae il primo ministro Li Peng, Deng Xiaoping e il capo dello Stato Jiang Zemin; sotto la storica foto della protesta degli studenti

«Ora qualcosa cambierà»

Dall'esilio americano parla storico dissidente

A Pechino, era il direttore dell'Istituto di marxismo leninismo. Oggi, il settantaquattrenne prof. Su Shaozhi è presidente del Princeton China Institute ed è un prolifico commentatore politico per varie pubblicazioni. Studia sempre le vicende politiche cinesi, ma dal lontano New Jersey. Dal 1989 è in un esilio dorato negli Stati Uniti, che è riuscito a raggiungere solo 4 giorni dopo l'inizio del massacro della piazza Tian An Men.

ANNA DI LELLIO

■ NEW YORK. «Era tutto pronto, passaporto, visto, biglietto aereo - racconta il prof. Su - e l'8 di giugno sono partito senza esitare, perchè ero troppo in vista come dissidente anche prima dell'episodio di Tienanmen. Mi avevano già buttato fuori dall'Istituto perchè mi battevo a favore della democrazia, e in quel clima non era più possibile per me restare in Cina».

Figlio di un impiegato dell'ufficio della Dogana prima della rivoluzione, Su era diventato comunista nel 1953. La sua storia l'ha raccontata in un libro di memorie uscito per ora solo in cinese. La Russell Foundation ha pubblicato invece nel 1994 un suo volume dal titolo Marxism and Reform in China. Come tanti altri dissidenti, la sua critica al regime cinese non è mai stata anti-comunista, ma riformatrice. E ancora adesso gli resta difficile schierarsi dalla parte di questa o quella fazione nelle alte sfere del potere perchè è convinto che non ci sarà trasformazione democratica della Cina senza partecipazione popolare.

Dobbiamo aspettarci cambiamenti dopo la morte di Deng Xiaoping, che aveva mantenuto il potere con pugno di acciaio anche durante gli ultimi anni, passati in relativa reclusione dato lo stato della sua salute?

Ci sarà senza dubbio un cambiamento politico, perchè le fazioni che non avrebbero mai osato sfidare il regime di Jiang Zemin finchè Deng era in vita, ora lo faranno. E certamente si svilupperà un contenzioso su Tienanmen. C'è una forte tendenza a chiedere una revisione del giudizio sulla protesta del 4 giugno 1989. In ballo c'è la riabilitazione dei manifestanti da allora in prigione o puniti in altro modo. Fino a quando c'era Deng nessuno diceva niente. Un confronto su questo problema potrebbe avvenire in tempi brevi, con i reformisti schierati contro Jiang Zemin. E sarà una questione molto complicata. Se non la risolveranno con cautela potrà creare il caos.

Tutti i commenti televisivi o comparsi sulla stampa dopo la morte di Deng tendono a giudicare il suo ruolo in modo positivo come riformatore economico, nonostante l'anti-liberalismo della sua politica. Quale bilancio darebbe lei della figura di Deng?

Deng ha realizzato l'apertura della Cina sul mondo. Ha fatto migliorare lo standard di vita di centinaia di milioni di cinesi. La riforma che ha attuato da una economia socialista a una di mercato è talmente radicale, che è inimmaginabile tornare indietro. Deng ha anche parlato di riforma politica, ma non l'ha mai veramente attuata. Èrimasto alla leadership del partito e alla dittatura istaurata da Mao Zedong. I diritti umani vengono regolarmente violati, e le elezioni non sono libere. Questo è stato il suo crimine maggiore. Ma se vogliamo dare un giudizio storico più ampio, non possiamo negare che aprendo la Cina e permettendo la democratizzazione dell' economia Deng ha cambiato il corso del paese.

Ross Terrill, autore di numerosi libri sulla Cina, ha scritto ieri sul New York Times che nel 1997 il popolo cinese non è più tanto interessato alla democrazia quanto ad affrontare i problemi di una economia rapidamente in espansione. Lei è d'accordo?

Solo in parte. È vero che lo sviluppo ha dato origine a quelle che noi chiamiamo contraddizioni: il disordine sociale, il risentimento contro la corruzione, la tensione tra città e campagna, e l'ansia di chi non si arricchisce altrettanto rapidamente come altri. Sono problemi che andranno affrontati uno alla volta perchè non diventino vere e proprie crisi. Ma ciò non avverrà nel prossimo futuro. Per ora la preoccupazione centrale della leadership sarà il conflitto interno sulla politica.

Possiamo prevedere cambiamenti nella politica verso Hong Kong, o Taipei?

Deng ha dato una linea su Hong Kong - «un paese, due sistemi» - che nessuno vuole veramente mettere in discussione. È vero che ci sono state serie minacce a Taipei di recente, ma in questa fase la Cina cercherà un compromesso con il mondo esterno.

Da dove possono partire le sfide al regime di Jiang Zemin, che per la sua posizione di presidente e segretario del partito concentra un potere considerevole su di sè?

Jiang è il leader della fazione più forte, ma ci sono altre fazioni da considerare. Tra i nomi che vengono fatti più spesso, Zhu Rongji, attualmente vice premier e vicino a Li Peng, è il popolare riformista dell'economia che potrebbe diventare premier dopo la scadenza del mandato di Li Peng. Qiao Shi, presidente del Congresso del Popolo, appartiene invece a una fazione meno potente, ma è uno di quelli che sostengono la trasformazione del regime comunista in un sistema regolato dalla legge. Potrebbe rappresentare un bilanciamento del regime di Jiang Zemin, ma non è forte abbastanza. Il successo dei riformisti democratici non dipenderà dai leader, ma dalla gente.

IN PRIMO PIANO

E gli Usa sperano che cada «il muro»

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. Si chiama «constructive engagement», politica di impegno costruttivo. Ma qualcuno l'ha recentissimamente ribattezzata, ricalcando una metafora usata da Bill Clinton nel corso della sua ultima conferenza stampa, la «teoria del muro di Berlino». «Io credo - aveva detto due settimane fa il presidente rispondendo a chi lo interrogava sulla violazione dei diritti umani in Cina - che nessuno possa per sempre tenere la libertà fuori dalla porta. Anche il muro di Berlino alla fine è caduto. Ed è inevitabile che accada anche a Pechino...».

Inevitabile? Non molti, tra i commenti del giorno dopo, apparvero convinti dall'ottimistico determinismo presidenziale. Appena due giorni prima il Dipartimento di Stato aveva emesso il suo annuale rapporto sullo stato dei diritti umani nel mondo. Ed il documento - seppur tradizionalmente assai più in sintonia con le pragmatiche esigenze della politica estera Usa che con quella d'una «neutrale» difesa dei diritti dell'uomo - non aveva potuto esimersi dal collocare la Cina al primissimo posto nella classifica dei «paesi violatori», sconsolatamente constatando come, nell'ultimo anno, Pechino semplicemente avesse «ridotto al silenzio ogni forma di dissenso». E come l'«impegno costruttivo» americano non avesse, per contro, ottenuto alcun visibile risultato.

Appresa la notizia, da molte ore attesa, della morte di Deng, la Casa Bianca ha emesso un comunicato che com'è ovvio, non va molto oltre una diplomatica espressione di condoglianza. Ma che sostanzialmente ricalca la convinzione che il tempo stia, per così dire, giocando a favore della «caduta del muro». Da due decenni - dice in sostanza il documento - Deng Xiaoping è stato una «figura centrale sugli scenari internazionali» ed ha svolto un fondamentale ruolo nel «processo di normalizzazione tra Cina e Stati Uniti». E suo è «in non piccola misura» il merito di riforme che hanno «drasticamente migliorato il livello di vita del suo popolo» e trasformato la Cina in un essenziale protagonista degli equilibri mondiali. Sicché, ha dichiarato ieri Clinton, ci si attende «una continuità di fondo» del processo iniziato da Deng, trasformando la Cina in paese dove «i diritti umani» vengono finalmente rispettati.

Difficile, da queste alquanto generiche parole, ricavare indizi sulle prossime mosse dell'Amministrazione. E ieri, ancora neppure era chiaro se Madeleine Albright, attualmente impegnata nel suo «giro di presentazione» ai quattro angoli del pianeta, potrà, o meno, mantenere il suo appuntamento di Pechino (la cosa facevano notare ieri al Dipartimento di Stato, dipende soprattutto da quel che i cinesi riterranno più opportuno. Ma una conferma della visita verrebbe indiscutibilmente interpretata come un segnale di continuazione d'una politica di apertura).

Certo è, in ogni caso, che la morte di Deng - che elementari ragioni anagrafiche avevano da anni posto sul tappeto - non sembra, almeno nell'immediato, destinata a cambiare la politica cinese degli Usa. Gli analisti del Dipartimento di Stato sembrano più che convinti - e non da oggi - che, con il rafforzamento della posizione di Jiang Zemin, il «dopo-Deng» sia cominciato da tempo. E per questo, presumibilmente, continueranno a muoversi lungo le linee d'una teoria che - come qualcuno a scritto con efficace semplificazione - vede nella World Wide Web e negli universalistici simboli di McDonald, le testuggini «inevitabilmente» destinate ad abbattere il «muro di Berlino». O, più appropriatamente la «Grande Muraglia».

Più in concreto: Clinton sembra convinto che la «globalizzazione dei mercati» e la «rivoluzione dell'informazione», siano prima o poi destinati a generare democrazia in ogni anglo del globo. E che il vero problema sia oggi, pertanto, quello di impedire - con un «impegno costruttivo», appunto - che la Cina ritorni ad un passato isolazionista.

Non pochi, tuttavia, fanno rimarcare come il processo sia in questi anni stato tanto teoricamente «inesorabile» quanto, all'atto pratico, privo di effetti. E qualche illustre osservatore già ha bollato l'«inevitabilismo» clintoniano come un patetico alibi dell'immobilismo. O meglio: come il comodo paravento di una «non politica». Il «constructive engagement» di Clinton - ha scritto di recente sul *Weekly Standard* Robert Kagan, è un ibrido senza prospettive. Perché non migliora in nulla il rispetto dei diritti umani in Cina. «Che senso ha - si chiede l'ex assistente di Reagan - andare in Cina a dire; "impegnatevi a lavorare con noi affinche ci sia più facile abbattere il vostro regime?"....».

La morte di Deng, in ogni caso, è sopraggiunta in prossimità di una data storica nelle relazioni tra Usa e Cina. Il 28 febbraio marcherà infatti il 25esimo anniversario di quel «Shanghai Communique», che Nixon e Mao firmarono nel corso della storica visita del '72. In quella occasione, rammentano oggi molti storici, nel rimirare la Grande Muraglia, Nixon pronunciò una frase lapidaria ed apparentemente banale: «È davvero grande» disse. Certo molto più grande, come molti credono Clinton dovrà presto apprendere, del muro di Berlino.

I DIRITTI UMANI

In Cina un milione di detenuti senza garanzie

Non ci sono detenuti politici in Cina. Solo controrivoluzionari: 2700 secondo i dati ufficiali, molti di più per Amnesty International. Quasi un milione di persone è sottosposto alla detenzione amministrativa, misura che consente l'arresto senza un'accusa precisa. Pechino ha il primato delle condanne a morte: ogni anno ci sono più esecuzioni che in tutto il mondo. La pena capitale prevista per 68 diversi reati, compresa la frode alle compagnie assicurative.

■ Non ci sono. Ufficialmente non ce n'è traccia, la Cina «non ha prigionieri politici». Anche la grande repressione dell'89, che insanguinò la piazza Tiananmen dove protestavano gli studenti, scompare tra le carte degli archivi della polizia. Resta qualche nome, più noto di altri, dissidenti traghettati negli Stati Uniti con una patente di indegnità. Pochi, per i molti che sono in cella, che entrano ed escono da campi di rieducazione e dalle stazioni di polizia, per essere interrogati, spiati, seguiti. La Cina sembra semplicemente ignorare l'esistenza di quelli che in Occidente chiamiamo diritti umani, diritti politici o civili.

I controrivoluzionari

«Punti di vista culturali», Pechino si difende così alle Nazioni Unite ed ogni qual volta le vengono rinfacciate le continue violazioni di norme internazionali e della morale comune. Dunque, non ci sono prigionieri politici. Ci sono - quelli sì - «controrivoluzionari». Nel '95 il ministero della Giustizia ne ammetteva l'esistenza di poco meno di 2700. Cifra largamente sottostimata, secondo Amnesty International. I dissidenti, e ci vuol poco per esserlo, molto spesso finiscono in cella come criminali comuni, accusati dei più diversi reati. E ancora di più restano nelle maglie della detenzione amministrativa, uno strumento che consente di fatto l'incarcerazione immediata senza che neppure venga contestata un'accusa precisa, senza che il detenuto riceva assistenza legale, e addirittura senza che i suoi familiari ne vengano informati.

Tenendo conto di questo «carcere amministrativo» le cifre delle persone considerate scomode da Pechino lievitano enormemente. Nel 1991 il ministero della pubblica sicurezza riconosceva che almeno 930.000 persone erano state sottoposte al regime di «prevenzione e investigazione», come viene definita la pratica di mettere in cella chiunque fino a tre mesi senza notificargli la ragione dell'arresto. Secondo dati ufficiali, pochissime delle persone incarcerate vengono poi incriminate, circa il 10 per cento, mentre per il 30-40 per cento restano in cella per un periodo superiore al massimo consentito dalla legge.

Un'altra voce del vocabolario della repressione in Cina è costituita dai campi di «rieducazione attraverso il lavoro». La condanna va da un minimo di due anni e può essere rinnovata di anno in anno. Viene riservata a chi nutre opinioni anti-socialiste o che si sia macchiato di reati minori, non sanzionabili con la legge criminale. L'ultimo dato ufficiale risale al '79: allora oltre 100.000 persone erano rinchiuse in campi di lavoro. Amnesty ha raccolto testimonianze concordi nell'affermare che dall'89 questo tipo di trattamento è stato applicato con generosità a dissidenti e membri di gruppi etnici o religiosi (molti i monaci).

Dal carcere, come dai campi di lavoro, si entra e si esce. E non è detto che fuori si stia meglio che dietro le sbarre. Liu Gang, un dissidente dell'89 riuscito a fuggire negli Stati Uniti nell'aprile dello scorso anno, è stato in cella fino al '95. Una volta rilasciato, era tenuto a fare dei regolari rapporti alla polizia sui «suoi pensieri», lui e i suoi parenti erano sempre seguiti, spesso Liu veniva arrestato per essere interrogato, la sua posta era confiscata e non gli era consentito lavorare. «In prigione mi picchiavano e mi insultavano - racconta Liu - ma almeno avevo cibo e un tetto sopra la testa. Fuori non potevo lavorare, cercavano di impoverirmi fino a portarmi alla morte».

Un bandito di sette anni

Ci sono tante buone ragioni in Cina per essere considerato un controrivoluzionario o comunque un individuo socialmente pericoloso. Criticare il regime, sostenere i diritti umani e civili sono solo alcune. Pechino non tollera attività sindacali al di fuori dell'unico sindacato riconosciuto, non ammette l'esistenza di gruppi religiosi «illegali», non consente la formazione di gruppi su base etnica - il paese conta 50 diverse etnie, ufficialmente riconosciute - che rivendichino forme di autonomia. Non esistono limiti di età alla repressione: la più giovane vittima, Gendum Choekyi Nyima aveva solo sette anni quando scomparve, misteriosamente volatilizzatosi nelle mani delle autorità, dopo che il Dalai Lama aveva creduto di riconoscere in lui la reincarnazione del Panchen Lama.

Amnesty International, in una campagna di un anno fa, sottolineava come nessuno in Cina possa sentirsi al sicuro. Chi si esprime contro il regime, come chi ruba una gallina o vuole mettere al mondo un figlio in più del consentito. La tortura, non ammessa ufficialmente ma di fatto praticata in modo sistematico, è documentata da infinite testimonianze. Finire in cella per un furto da quattro soldi e morire di botte propedeutiche ad una confessione non è un incidente raro. Così come sono documentati gli aborti procurati a forza alle donne gravide di figli in soprannumero rispetto alla legge.

Ultimo capitolo: pena di morte. La Cina detiene il primato delle esecuzioni. Ogni anno vengono giustiziati più detenuti dal regime di Pechino che in tutto il resto del mondo. Si oscilla tra le 1600 e le 2000 condanne. Spesso ci sono campagne contro il crimine condotte con pubbliche esecuzioni di massa.

Esecuzioni pubbliche

I detenuti prima di essere uccisi vengono esposti nelle vie cittadine, legati mani e piedi, a volte con un cappio al collo o con un cartello che ne enuncia le infamie. I processi sono sommari, se ci sono, non esiste la possibilità di difendersi, il dovere della prova d'accusa. Si può essere condannati alla pena capitale per 68 diversi motivi, incluso il furto o la frode ad una compagnia assicurativa. Una volta giustiziati, i detenuti vengono saccheggiati dei loro organi, destinati ai trapianti (l'ambulanza aspetta ai margini del luogo dell'esecuzione). La legge richiederebbe il loro consenso, formalità ignorata.